

L'Unità d'Italia e il lavoro delle donne

Per tracciare un quadro dello stato dell'industria "manifattrice" italiana al momento dell'unificazione i censimenti della popolazione sono un obbligatorio punto di partenza, ma devono essere usati con cautela, perché l'aspirazione del nuovo Stato a emulare, in termini di realtà e di immagine, gli standard delle nazioni dell'Europa centrale e settentrionale, più moderne e sviluppate, mutuandone i modelli economici e culturali, si riflette in una stagione di mutamento e innovazione anche delle categorie statistiche: la costruzione di una modernità statistica si sovrappone anzi a una situazione reale che muta lentamente¹.

Il cambiamento dei paradigmi statistici, e dunque degli strumenti di rilevazione che ne derivano (questionari, fogli di famiglia) influenza naturalmente i risultati dei censimenti. Le prime rilevazioni censuarie sono ancora orientate da una visione economica che al suo centro ha il lavoro, nelle sue diverse specializzazioni produttive, come risorsa per la creazione di valore d'uso. Più tardi si assiste all'affermazione di un modello di rilevazione influenzato dall'economia neoclassica, che considera economicamente rilevante solo quella quota delle attività che, attraverso lo scambio di mercato, produce un reddito monetario, ed è remunerata e contabilizzata in denaro².

* *IRPET*

¹ Per le osservazioni che seguono si veda in particolare MAIC, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica (1884), Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, vol. iii, Popolazione classificata per professioni o condizioni, Roma; MAIC, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica (1885), Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Relazione generale. Confronti internazionali, Roma; MAIC, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica (1904), Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901, vol. III, Popolazione presente classificata per professioni o condizioni; vol. V, Relazione, Roma.

² B. CURLI E A. PESCAROLO, *Genere, lavori, etichette statistiche*, in *Differenze e disegualianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 65-100.

Nel 1861, dunque, si registrano le professioni indipendentemente dalla presenza e dal livello di una remunerazione monetaria, anche perché una gran parte dell'economia del nuovo Stato è legata ad una agricoltura di autoconsumo. Nel caso delle donne e dei fanciulli, anche quando il loro lavoro, agricolo e manifatturiero, non è finalizzato al consumo familiare, il salario oscilla nella migliore delle ipotesi fra un terzo e la metà di quello maschile, ma dal punto di vista dell'economia sostanziale queste attività concorrono a tutto titolo alla soddisfazione dei bisogni e al benessere della nazione, e vengono registrate orgogliosamente come prova della sua laboriosità, alla stessa stregua delle altre.

Il quadro mostra, nel 1861, il peso molto ampio delle occupazioni agricole, rilevate nonostante la loro componente di autoconsumo, sia per le donne che per gli uomini, che anzi sono in esse preponderanti. Ma a una presenza più elevata degli uomini nel mondo agricolo si affianca una significativa prevalenza delle donne in quello delle manifatture. Sia nel 1861 che nel 1881 queste rappresentano infatti circa il 56% dell'occupazione manifatturiera.

L'estraneità di una parte consistente della manifattura femminile a processi di organizzazione industriale e di meccanizzazione emerge in realtà dalla sua collocazione nel territorio. Le lavoratrici sono infatti sovrarappresentate rispetto agli uomini nelle regioni meridionali, meno industrializzate: nel 1861, su 1.692.740 donne occupate nelle manifatture italiane, circa il 60% risiede nelle province meridionali dell'ex Regno delle due Sicilie. In queste regioni il grado di femminilizzazione delle attività manifatturiere è dunque più alto che nelle altre: il 64%, contro il 50% circa delle regioni centro-settentrionali. E in Piemonte e nella Liguria, dove sono insediate le industrie più pesanti, prevalgono in realtà gli uomini.

Il censimento 1881, che presentava una prima articolazione analitica delle attività produttive, consentiva di identificare nelle produzioni non meccanizzate a domicilio un importante canale di accesso al lavoro per le donne: dalla filatura del lino, della canapa e della juta, che assorbiva l'8% delle occupate, e presentava un grado di femminilizzazione prossimo al 100%, alla filatura della lana, del cotone e della seta, quasi completamente femminili, che davano lavoro a un altro 5,6%. A queste si affiancavano le cucitrici in bianco (3%) e le sarte urbane (2%), anche se i sarti erano quasi sempre uomini. Infine le fabbricanti di cappelli di paglia erano in tutto, nel territorio italiano, 62.635.000: l'1% delle occupate, molto concentrate nel territorio toscano, nel Veneto, in Emilia Romagna.

Nel 1901 il quadro si modifica profondamente. Dopo un ventennio caratterizzato da una intensa modernizzazione dell'industria, emerge con chiarezza anche un mutamento ideologico: si delinea infatti con una certa coerenza

l'affermazione di quel nuovo paradigma che, come dicevamo, pone al centro dell'economia il lavoro per il mercato e il reddito da esso prodotto. Il questionario del Censimento 1901 propone infatti alle donne un nuovo quesito: se esse ricavino la maggior parte del reddito monetario, categoria ormai centrale nel discorso economico, dal lavoro per il mercato o dal mantenimento (un trasferimento di reddito) da parte del coniuge. Solo nel primo caso le donne sono registrate come lavoratrici. Altrimenti rifluiscono nell'esercito, sempre più ampio, delle "addette alle cure domestiche".

Le donne dunque, considerate giuridicamente e sostanzialmente inferiori, retribuite peggio per lavori simili, vengono ora valutate economicamente per il reddito monetario prodotto, una categoria che svaluta intrinsecamente il valore d'uso delle loro attività. Su queste basi il censimento introduce una asimmetria di genere nella considerazione della professione. Al maschile la professione continua a essere intesa come una caratteristica ontologica, indipendente dal fatto che gli uomini producano per l'autoconsumo o per il mercato, o che siano invece disoccupati. Al femminile l'attività di addetta alle cure domestiche, fino allora considerata ambiguamente ma registrata fra le professioni, viene ora ridefinita come una condizione non professionale, e progressivamente destituita del suo valore produttivo³. La casalinga, che riceve il reddito da un coniuge, equiparato ora a una sorta di dono senza contropartite in termini di cure e servizi, è esclusa dalla popolazione economicamente attiva. Continuano ad esservi invece annoverati i contadini che lavorano fuori dal circuito monetario. Questa nuova definizione di popolazione economicamente attiva si affina progressivamente e si afferma definitivamente nel 1936.

Nel 1901 le donne registrate come occupate nelle manifatture scendono dunque a 1.200.000 circa, e il tasso di femminilizzazione del settore scende al 41%. Le occupate nell'industria tessile scendono in particolare da 1.351.454, il dato del 1881, a 783.253. In questa fase le donne sono in realtà coinvolte in un processo di industrializzazione basato sulla grande fabbrica tessile urbana o extraurbana, in cui la finezza delle dita, la pazienza e il disciplinamento, le rendono preferibili agli uomini. Le donne entrano nelle filature e nelle tessiture per volere di imprenditori innovatori, che spezzano le tradizioni locali e offrono bassi salari, mentre gli uomini che escono dall'agricoltura e dalle manifatture decentrate si spostano verso nuove professioni urbane come i trasporti e verso la meccanica.

Fra il 1881 e il 1901 aumentò però in modo a prima vista inspiegabile il numero delle donne censite come occupate in proprio in agricoltura: verosimilmente le

³ S. PATRIARCA, *Gender trouble: women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3 (2), 1998, pp. 144-163.

mogli dei contadini, invece di essere registrate come braccianti obbligate al servizio dei coniugi, iniziarono a essere considerate contadine anch'esse. Un processo di assimilazione delle lavoratrici agricole, mogli e figlie delle "famiglie dei padroni" che avrebbe portato nel 1931 all'invenzione della figura della coadiuvante familiare⁴.

Ed è, ancora, nel quadro di una modernizzazione ad alta intensità di lavoro che l'occupazione a domicilio delle donne, invisibile ma registrata da alcune inchieste, conobbe una poderosa crescita nelle città del Centro-nord, vicino ai luoghi di consumo dove si sviluppava la domanda di confezioni e accessori per l'arredamento delle famiglie di nuovi ceti borghesi, intermedi e operai. Ma in un paese che cerca di leggere la propria modernità in relazione alla diffusione della grande fabbrica meccanizzata, anche il lavoro a domicilio, spesso sommerso, giuridicamente non riconosciuto e invisibile sul mercato, scompare dal quadro nazionale.

RIASSUNTO

Per tracciare un quadro dello stato della manifattura italiana al momento dell'unificazione i censimenti della popolazione sono un obbligatorio punto di partenza, ma devono essere usati con cautela, perché l'aspirazione del nuovo Stato a emulare, in termini di realtà e di immagine, gli standard delle nazioni dell'Europa centrale e settentrionale, mutuandone i modelli economici e culturali, si traduce in una stagione di mutamento e innovazione anche delle categorie statistiche: la costruzione di una modernità statistica si sovrappone anzi a una situazione reale che muta lentamente. Le prime rilevazioni censuarie sono orientate da una visione economica che al suo centro ha il lavoro come risorsa per la creazione di valore d'uso. All'inizio del Novecento si assiste invece all'affermazione di un modello di rilevazione influenzato dall'economia neoclassica, che considera economicamente rilevante solo la quota delle attività che, attraverso lo scambio di mercato, produce un reddito monetario.

ABSTRACT

To draw a picture of Italian manufacture at the moment of Italian unification population censuses are a necessary point of departure, but we need to use it with caution, because the aspiration of the new state to emulate, in terms of reality and image, the standards of Northern and Central Europe nations, imitating their economic and cultural models, produces a season of change also in statistical categories: the construction of a statistical modernity is overlapped indeed to a situation of slow real change. First Italian Census are inspired by an economic view in which the role of work and the production of "use value" are central. At the beginning of Nineteenth Century emerges instead a pattern of registration of the professions influenced by neoclassical economy, in which only market activities, who produces a monetary revenue, are relevant.

⁴ Per un quadro generale di questi cambiamenti si veda A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996.